

# Studi italiani, scienze umane, memoria, identità

## Attilio Scuderi

---

Gli ultimi anni hanno visto affermarsi, in Italia ma non solo, un dibattito di particolare interesse teorico e speculativo il quale si è concentrato in modo forte sul senso e il destino dell'insegnamento della letteratura e più in particolare – per ciò che ci riguarda – sul significato che l'insegnamento della letteratura italiana riveste ed è destinato a rivestire, nelle scuole come nelle università, all'interno delle “agenzie educative” del nuovo secolo. Ripercorrere tale dibattito può essere un modo per proporre frammenti di soluzioni, individuare strade di intervento e linee di lavoro per chi studia e insegna letteratura a ogni livello; *in primis* certo per chi lavora nella scuola, ma anche per chi, insegnando nell'università, si trova a gestire la pregiudiziale “stanchezza” dello studente – si pensi ai nuovi e caotici corsi umanistici di Scienze della Comunicazione. Una stanchezza significativa, che puzza di ansia e difficoltà, di paura e rimozione. Tare condivise più di quanto non si pensi da docenti e studenti. Ma procediamo per gradi.

Partiamo da due movimenti paralleli e complementari. Negli anni del travagliato e incompleto passaggio alla Seconda Repubblica, si impone, anche con discreto successo editoriale, quello che Lidia De Federicis ha definito il «romanzo della scuola»; ovvero una serie di opere – narrative ma anche filmiche – talora a carattere finzionale ma spesso innervate di una profonda esigenza autoriflessiva, diaristica e autobiografica e aventi per ambientazione la tormentata scuola italiana – lacerata da involuzioni presentate da rivoluzioni, spaccata tra innovazioni e immutabili eredità. Gli autori di queste opere sono perlopiù docenti di letteratura, sintomo non equivocabile di uno dei punti di maggiore sofferenza dell'identità della nostra scuola: lo studio della letteratura, la nozione di storia letteraria, la comunicazione interpretativo-ermeneutica basata sulla lettura dei testi canonici della nostra tradizione; l'*italiano* insomma è in tremenda crisi, in cancrena per esser più chiari, quasi ad un

punto di non ritorno (l'italiano tanto come materia quanto come parlante-abitante-cittadino e dunque simbolo di identità civile e politica). Valga, a esemplificare una delle comuni conclusioni di questa temperie di scritture – per citare le più note: dal precorritore *Ex cattedra* (1987) di Domenico Starnone a *Registro di classe* (2000) di Sandro Onofri, da *Tutto bene professore* (2001) di Umberto Fiori ad *Una barca nel bosco* (2004) di Paola Mastrocola – un passo tratto da *Gatti e scimmie* (2001) di Arnaldo Colasanti:

La scuola sta finendo o è già finita. È stata assassinata da un nuovo terrore: i ragazzi, per la prima volta (da chissà quante generazioni), hanno paura di non potere più raggiungere le sicurezze e la legittimità, persino sociale, che i loro padri hanno conseguito. Intuiscono che lo studio non è più una via maestra – e può non servire più a nulla.<sup>1</sup>

Questa dichiarazione di crisi dell'esperienza culturale si accompagna ad alcuni fenomeni ad essa correlati: la perdita di senso e di ruolo sociale del professore, del docente di letteratura, *in primis*; ma anche una profonda crisi di alcuni valori tramandati, forse discutibili, ma che necessitano un'esplicita rivisitazione, pena la marginalizzazione del nostro paese – temo – dal novero della democrazie adulte; tali valori sono noti, forse scontati, ma è meglio correre il rischio di accennarli in sintesi, ovvero: centralità del perfezionamento linguistico e mentale nella vita del cittadino borghese; necessità dello studio quale viatico per la piena vita razionale ed emotiva dell'individuo; idea del percorso vitale della persona come processo di miglioramento di sé, acquisizione di consapevolezza psico-emotiva, costruzione di una gerarchia di valori e obiettivi. Ad essere in crisi (non solo in Italia), segno forse di una svolta epocale, è la freudiana pulsione epistemofila, la voglia di conoscenza che è coscienza del soggetto e dell'oggetto, dolorosa ma appassionante messa in forma del mondo. Se le agenzie narrative della tardomodernità – tra queste la televisione – impongono un ritmo di costruzione dell'identità e del desiderio schiacciato sugli archetipi delle mode presenti, tende ad affermarsi – in modo più o meno sfumato a vari livelli sociali – quella che è stata definita «l'epoca delle passioni tristi»; un'epoca di sotterranea e radicale sfiducia nell'uomo e nella sua capacità di dominare la tecnologia, di elaborare una nozione condivi-

1 A. Colasanti, *Gatti e scimmie*, Rizzoli, Milano 2001, p. 18. Sul tema si veda L. De Federicis, *Il romanzo della scuola*, in «Belfagor», n. 338, marzo 2002, ma soprattutto l'esauriente e interessante articolo di Marcello D'Alessandra, *Il racconto della scuola italiana*, in «Segno», nn. 277-278, luglio-agosto 2006, da cui traggio molti spunti. Il film che ci pare intercetti il meglio di questa riflessione è *La scuola* (1995) di Daniele Luchetti (tratto dal romanzo di Starnone). Un discorso a parte meriterebbero i più attuali (ma anche slavati) film della serie *Notte prima degli esami* (per non dire dei romanzi di Federico Moccia).

sa di *limite* mentale e culturale, di sottrarsi ad una visione fideisticamente utilitaristica dell'esistenza.<sup>2</sup>

Dentro questo quadro – ecco il secondo movimento cui alludevamo – si sviluppa essenzialmente dentro le università, negli ultimi venti anni, fra alcune delle voci più autorevoli tra i docenti di letteratura e in particolare di letteratura italiana, un confronto, più o meno esplicito, che ruota intorno ad alcuni nodi caldi della nostra crisi culturale: la revisione della nozione di storia letteraria; il nesso tra letteratura e identità nazionale; la riflessione sull'idea e la pratica della letteratura; la storia e la funzione del nostro canone; la questione della dimensione europea della nostra letteratura; la marginalità della lettura come pratica sociale e la scomparsa editoriale della saggistica letteraria (vendite azzerate della critica letteraria, in media ridotte ad un quinto o un decimo di quelle della saggistica storico-filosofica).

Ci interessa adesso sviluppare temi e questioni di tale confronto, ponendoli sotto una lente d'ingrandimento che possa esaltarne differenze, convergenze, ritorni a tematiche tradizionali e tentativi di superamento di vecchie logiche.

## 1. Ignoto radici

Lo spunto primo per questa riflessione è fornito dal recente volume di Stefano Jossa dal titolo *L'Italia letteraria*, che ci pare costituisca il precipitato intellettuale di una stagione critica di più ampia portata. Ospitato nella collana del Mulino diretta da Galli della Loggia e dedicata all'identità italiana – uno dei rari e felici casi di esperienza interdisciplinare e culturalista della nostra tradizione umanistica – il testo di Jossa attraversa la cultura letteraria italiana a partire dall'assunto gramsciano della sua élitarietà e marginalità, della sua paradossale e ascetica forza antinazionale e antipopolare.

In Italia tra passato e presente non c'è continuità e unità: la tradizione, che è stata considerata la forza della cultura italiana, vive solo in una dimensione aristocratica [...]. A fronte di chi ritiene che la letteratura sia la depositaria dei soli valori che l'Italia e gli italiani possiedono, emerge una lettura antagonista, che fa della letteratura la vera responsabile dell'assenza di cultura politica, di senso dello Stato, di capacità d'incontro e confronto: l'Italia letteraria è solo un'astrazione, al punto da costituire il rifugio di una situazione in cui manca completamente ogni valore civile [...]. A questo punto resta una domanda: può la letteratura in Italia tor-

<sup>2</sup> Mi richiamo al bel libro dei due psichiatri francesi Miguel Benasayag e Gérard Schmit, *L'epoca delle passioni tristi* [2003], Feltrinelli, Milano 2005; un testo che andrebbe letto e discusso approfonditamente nelle scuole e nelle università.

nare a farsi principio di comunità? La didattica scolastica e universitaria non promette nulla di buono; la critica militante e gli scrittori di successo ancor meno. C'è però la letteratura, che per fortuna è più ricca e più forte dei ruoli che le vengono di volta in volta attribuiti.<sup>3</sup>

Lungi dal proporsi – sulla scia delle tesi nichilistiche e pessimistiche di Garboli, Ceronetti e altri – una pura funzione *destruttiva*, ma piuttosto in attento ascolto delle argomentazioni più radicali riguardanti la crisi della letteratura, il lavoro di Jossa fornisce una preziosa riflessione – preziosa per il lettore comune quanto per l'addetto ai lavori – sulla nostra tradizione, a partire da una duplice intuizione, tematica e culturale. Egli individua nella nostra letteratura due grandi costanti tematiche – l'amore e la storia – che hanno assunto nel corso della vicenda della *cultura scritta* il ruolo di veicoli di una modernizzazione difficile e incompleta, del senso di frustrazione della dimensione intellettuale e insieme della capacità del letterato italiano di fare sistema, di proteggersi dal mutamento subito «mettendo in forma» la crisi, richiamandosi criticamente alla sfera della memoria, rivivendo il passato. Se le «ferite della storia» e gli «amori difficili» – da Dante a Calvino, da Petrarca a De Roberto – forniscono spunti di lettura trasversali e preziosi per riattraversare e ridare senso alla nostra letteratura, di non poco conto è la duplice riflessione culturale proposta da Jossa; la letteratura italiana, secondo lo studioso, è spesso stata ostaggio di una duplice contraddizione: da un lato quella tra tradizione e innovazione, classicismo sempre risorgente e barocchismo avanguardistico, contraddizione che blocca la riflessione culturale e costringe lo scrittore “classico” alla costruzione lenta, faticosa e costante di una tradizione a suo uso e consumo; dall'altro lato si afferma la società letteraria, la *Res Publica Literatorum* quale gramsciana antitesi alla società storica, alla società “reale”, con la creazione di un incolmabile buco – mentale e simbolico, culturale e linguistico – tra dimensione colta e stratificazioni sociali. Sono tesi – per quanto note e acclamate e sia pur espresse in sintesi – certo discutibili ma capaci di fornire linfa critica, spessore ed energia alle letture – molte e molto ricche – di testi ed autori presenti nel testo.

Sono tesi – come accennavamo prima – che divulgano utilmente le linee di un dibattito su letteratura e identità nazionale che inizia almeno con *Genus italicum* (1997) di Asor Rosa. Incrociando i due testi (tra similitudini e indubbie differenze) è possibile tanto risalire alla radice delle costanti tematiche della nostra letteratura quanto individuare i punti di crisi, le tare culturali che l'identità nazionale mutua dalla sua civiltà letteraria. La riflessione di Asor Rosa – a partire dal saggio centrale che ha

3 S. Jossa, *L'Italia letteraria*, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 32, 39, 96.

per titolo «La fondazione del laico» – punta ad analizzare i caratteri originari e *radicali* della nostra letteratura e dei suoi fondatori, Dante Petrarca e Boccaccio (“radice”, “radicale” e “radicalità” sono lemmi costanti nello studio di Asor Rosa, e non è sminuirlo interpretarli come sintomo di un parziale spostamento simbolico e di una dialettica di lunga durata, nella vicenda critica dell’autore, dalla radicalità politica a quella letterario-culturale).

L’operazione cui Dante, Petrarca e Boccaccio pongono mano consiste nella fondazione di una letteratura laica, a ridosso di un’esperienza secolare di cultura ispirata direttamente ai principi di una religione e di una metafisica ben caratterizzate e totalmente trascendenti, come quelle cristiane [...]. Il laicismo dei tre scrittori consiste piuttosto nello sforzo di affermare l’ammissibilità e la giustificabilità dell’esperienza letteraria e poetica dentro quella perdurante egemonia [...]. Non vi possono essere dubbi sul senso complessivo delle operazioni compiute dai tre autori: l’individuazione di una sfera di autonomia di scelte espressive e culturali, ispirate a valori nuovi che delimitano ormai con esattezza una diversa *tipologia* dell’operare umano [...]. L’aspetto più affascinante ed anche più commovente del loro lavoro consiste nello studiarli mentre sono all’opera per costruire tutto un mondo che non c’era e che soltanto dopo di loro e per merito loro ci sarebbe stato [...]. È una situazione assai rara, e straordinaria, quella della quale i tre scrittori sono protagonisti e testimoni. Non a caso di genesi ce n’è appena una ogni mille anni.<sup>4</sup>

La critica è sempre un’attività simbolico-allegorica e queste pagine (venate di qualche ironia millenarista) risentono non poco del ventennale passaggio storico repubblicano, delle sue incognite presenti e future. La lettura ravvicinata dei tre grandi fiorentini punta proprio ad operare uno spostamento nella «situazione originaria»; la nascita di una teoria amorosa dal raffinato valore epistemico-filosofico, a partire dalla *Vita nova* fino al *Canzoniere* e al *Decameron*; la dialettica sul linguaggio tra il Dante del *De vulgari eloquentia* e il Petrarca delle *Seniles* come compresenza di due visioni di mondo, l’una democratica, volgare e comunale, l’altra élitaria, latinizzante, ascetica; la costellazione dei nuovi valori e disvalori (amicizia, ascetismo, lavoro intellettuale, caducità del tempo, ossessione per la morte e attenzione per il corpo, nicodemismo politico); la percezione della storia come caduta; la condizione del letterato come esiliato sociale ancor prima che storico: sono questi gli elementi di una riletture che spinge Asor Rosa ad un ripensamento profondo della tradi-

<sup>4</sup> A. Asor Rosa, *La fondazione del laico*, in *Genus italicum*, Einaudi, Torino 1997, pp. 35-36. Il saggio è del 1986 e così, come è noto, molti dei saggi compresi nel volume erano già stati pubblicati nella *Letteratura italiana* di Einaudi curata dallo stesso Asor Rosa.

zionale dimensione letteraria. L'idea che il testo letterario possa avere valori eternamente trasmissibili è definitivamente caduta.

A lungo abbiamo tutti pensato che la letteratura avesse quasi miracolosamente uno statuto diverso da quello di altre attività espressive, perché, al di là delle modificazioni formali di volta in volta intervenute, essa sembrava stabilire tra passato e futuro una continuità in perenne e indefinita espansione. Oggi sappiamo che non è più così.<sup>5</sup>

Il lavoro del critico è sempre epistemico, conoscitivo; ogni visione che “naturalizzi” l'oggetto della sua analisi, che operi attraverso identificazioni che lo avvicinano e ne annullano le distanze è nemico dell'atto ermeneutico. E ciò è in particolare vero per una tradizione quale quella della letteratura, in specie in Italia dove sotto tale etichetta si condensa un eccezionale complesso di valori non solo retorico-linguistici quanto etico-conoscitivi, filosofici e religiosi, storici, politici e sociali. Restituire parte di questa condizione originaria, di questo *genus* inteso quale sintesi di elementi storici e biologici, significa procedere ad un'opera di dissodamento che mette non poco in questione tanto il senso del lavoro filologico tradizionale quanto la funzione della storia culturale, i quali – canonicamente inquadrati in materie e settori scientifici – si somministrano nelle scuole e nelle università. In modo sorprendentemente simile, pochi anni or sono, uno dei più noti filologi classici italiani si interrogava sul valore della greicità nella cultura contemporanea, italiana ed europea:

Se una volta si amava parlare di “miracolo greco” a indicare il prodigio di un mondo che nascerebbe già maturo e spiritualmente attrezzato come il nostro, si è poi preferito parlare più semplicemente di contemporaneità dei Greci [...]. Eppure, proprio in quel che ci può apparire uno degli aspetti più familiari e rassicuranti, la continuità di una terminologia concettuale, si annida la prima insidia. Parole come *logos*, *mythos*, *pathos*, che quotidianamente ci illudiamo di riadoperare, rivelano, solo che le si consideri con un po' di attenzione, la loro appartenenza ad un sistema categoriale ben diverso dal nostro e di non facile decifrazione [...]. Ciascuna di esse richiederebbe spiegazioni non meno articolate ed esemplificazioni non meno numerose di quelle che occorsero per fare intendere termini inizialmente astrusi come *totem*, *mana*, *potlach*.<sup>6</sup>

Crolla un'idea trädita di continuità culturale, e non ci pare un male, piuttosto un'occasione, a saperla cogliere; lo si veda dalla lettura incro-

5 Id., *Il canone delle opere* [1992], *ivi*, p. 22.

6 D. Lanza, *Dimenticare i Greci*, in Aa. Vv., *I Greci. III. I Greci oltre la Grecia*, a cura di S. Settis, Einaudi, Torino 2001, p. 1460.

ciata di Jossa, Asor Rosa e Lanza. Nelle pieghe delle memoria culturale si annidano radici ignote e abusate, la cui estinzione è minacciata sì dai mutamenti dei sistemi di comunicazione (la cattiva televisione!) ma anche da fenomeni di banalizzazione culturale che nascondono vecchie pi-gri-zie etnocentriche e luoghi comuni vecchi a morire.

Ma è forse il caso di provare a scavare ancora nella ricchezza nascosta della nostra tradizione letteraria.

## 2. Tutta un'altra storia

L'ultimo decennio ha infatti visto una copiosa e interessante opera di riargomentazione della tradizione letteraria italiana, tanto ricca e copiosa da doverci limitare – consapevoli di non poche lacune – a tracciare alcuni fili rossi tra solo alcune delle opere che meglio ci pare abbiano interpretato tale fase di rielaborazione. Si diceva della dimensione epistemica della letteratura italiana, della sua sorgiva funzione di campo aperto della parola e del pensiero che la rende insieme “letteratura” – nel senso romantico e ottocentesco del termine – e filosofia, teologia, riflessione politologica, storiografia. È questa una tra le tante chiavi dell'intenso *Letteratura e identità nazionale* (1998) di Ezio Raimondi, raccolta di lezioni universitarie di particolare lucidità che dichiara programmaticamente, sin dall'*incipit*, l'intento di reinterpretare il nesso nazione-letteratura-identità alla luce del dopo Guerra Fredda.

La nuova società democratica, costituitasi dopo il 1945, non poteva non aprire nei confronti del decennio precedente un processo a termini come “nazione” o “patria”, assunti il più delle volte da coloro che volevano rivendicare una continuità col passato. Da allora il tempo è trascorso e si è scoperto che un paese per essere moderno ha bisogno, prima di tutto, di avere una logica comune, di possedere un *ethos* pubblico [...]. Perché tutto questo si verifichi occorrono, in una nazione, memorie comuni. Una cittadinanza deve avere il senso di una storia comune, poiché essa è la sua memoria. Solo così si può pensare a una “nazione di cittadini”, che è espressione ben diversa da “nazionalismo”.<sup>7</sup>

In tale chiave, che rischia purtroppo – considerazione inevitabile – di farsi sempre più utopica, e non per colpa dell'autore, Raimondi rilegge testi della nostra cultura in cui il nesso identitario è forte, vivo e problematico: dalla *Storia* di De Sanctis alle *Confessioni* di Nievo, dalla crociana *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* al *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani* di Leopardi, o ancora alla *Colonna infame* di Manzoni. Proprio nel capitolo dedicato a Manzoni, tra brani di letture capaci sempre di tenere insie-

<sup>7</sup> E. Raimondi, *Letteratura e identità nazionale*, Il Mulino, Bologna 1998, p. XIX.

me stile e argomentazione, tecniche e idee dell'autore milanese (pregio non piccolo ma forse poco praticato, per varie ragioni, nelle aule scolastiche), appare una considerazione che sembra rileggere, in sintesi, un nodo complesso e forse irrisolto della tradizione letteraria italiana.

La prima grande opera poetica italiana, la *Commedia*, è un discorso enciclopedico dove in molti casi emerge la tensione della discussione, l'analisi dei problemi. Machiavelli e Galileo si muovono con razionalità e con passione anche se con competenze e visioni del mondo diverse [...]. Tutti e due però hanno la passione di una verità da scoprire [...]. Come già Leopardi, anche Manzoni va collocato entro questa razionalità composta, in questa prosa di pensiero, animata da complessi moventi che sono quelli della verità molteplice.<sup>8</sup>

È questa ricchezza – la ricchezza di una complessità che è stilistica e concettuale, espressiva e morale – la cifra che consente di legare *à rebours* modernità, umanesimo e medioevo. Proprio su questa linea della ricerca di intuizioni critiche e sintetiche – le direbbe Auerbach – capaci di connettere gli universi letterari della nostra civiltà, si muovono altri due testi della fine del decennio scorso. Il primo – *L'idea di letteratura in Italia* (1999) di Stefano Calabrese – nato come commento ad un'antologia di testi ed autori, costruisce una galleria di ventinove medaglioni dedicati ad autori più o meno canonici della nostra tradizione, dalla triade fiorentina delle origini a Pico della Mirandola, da Patrizi a Gravina, da Tenca a Capuana, da Debenedetti a Calvino. Emerge, nella tensione frammentaria del capitolo fulminante e monografico, la straordinaria ricchezza di una vicenda culturale che solo per semplicità può rientrare nell'etichetta di «letteratura»:

Si è cominciato a comprendere come dietro la parola “letteratura” si celino patrimoni testuali assai differenti e talvolta funzioni incompatibili di epoca in epoca.<sup>9</sup>

Dalla dimensione *slow* e claustrofilica, normativa e difensiva della letteratura di Bembo (quasi un simbolo del letterato tradizionale) alla pansemiosi di Tesauro, dalla «letteratura originaria» vichiana alla «letteratura debole» di Serra (per citare solo alcuni dei più riusciti ritratti) emerge una biografia dell'oggetto-letteratura inquieta e instabile, antididascalica e sovversiva alle leggi della canonistica scolastica. La proposta di Calabrese è attenta a intercettare le oscillazioni profonde della pratica letteraria, la sua costante soggezione a fattori storici e culturali che ne alterano in modo radicale, nel corso del tempo, natura, obiettivi, significati.

8 *Ivi*, p. 94.

9 S. Calabrese, *L'idea di letteratura in Italia*, Bruno Mondadori, Milano 1999, p. VII.



Si assiste così alla faticosa nascita di una dimensione realmente nazionale dell'esperienza letteraria; un'esperienza privata però nella sostanza di un bacino sociale capace di farla emergere – salvo pochi fortunati momenti – dalla tradizione tecnico-retorica, restituendola pienamente alla funzione di campo aperto e condiviso di dibattito intellettuale.

Ad una intenzione in parte simile, ragionatamente ma radicalmente innovativa, risponde la proposta di rivisitazione della cronologia della letteratura italiana tracciata da Gian Mario Anselmi nel suo *La saggezza della letteratura* (1998).

Non ci si dovrebbe mai attestare su periodizzazioni troppo scontate. I fiumi carsici di lunga durata non pertengono solo alla storia economica o sociale [...]. L'idea del primato della saggezza e del saggio nutriti alle linfe di un eccezionale apprendistato letterario capace di collocarsi al vertice delle gerarchie disciplinari (e di gareggiare con filosofia e teologia) caratterizza e fonda, da Dante in poi, secoli interi della nostra tradizione, inarcandosi tra Umanesimo e Rinascimento; per dilagare poi in tutta Europa fino alla grande stagione romantica [...]. Non è un azzardo quindi proporre una periodizzazione che da Dante giunga fino a Foscolo, l'epoca della "saggezza", la "saggezza del Rinascimento".<sup>10</sup>

---

Studi italiani,  
scienze umane,  
memoria, identità

L'operazione di scavo nella storia letteraria italiana condotta da Anselmi porta a riscoprire dunque quei filoni di lunga durata che causano uno spostamento significativo dell'intero sistema letterario e culturale europeo; a partire da una rinnovata percezione della natura europea della letteratura e della cultura italiane, Anselmi lavora sulla forte continuità epistemica del nesso letteratura-sapere, alla riscoperta di una tradizione – quella della saggezza rinascimentale e del saggio-letterato – che ha contaminato in modo indistricabile pratica letteraria, riflessione etica, ricerca della sapienza e dell'equilibrio del *politico*. Le sue riletture propongono un tempo lungo che va da Dante a Foscolo per giungere sino alla mitopoesi pasoliniana, interpretata quale approdo antagonista della funzione umanistica nel mondo contemporaneo; esse si concentrano essenzialmente sulla tradizione rinascimentale e su testi noti e meno noti del canone rinascimentale (dal machiavellico *Discursus florentinarum rerum* al *Cortegiano*; dai dialoghi del Tasso alla *Storia* di Guicciardini, sino ad una rilettura della «narrativa mancata» d'età umanistica). Emerge un percorso intellettuale che si concentra ossessivamente sui lemmi – etici ed estetici – della *curiositas*, della *civilitas*, della *urbanitas*; di una dantesca «magnanimità» intesa quale dimensione centrale della saggezza del letterato e della lette-

10 G. M. Anselmi, *La saggezza della letteratura. Una nuova cronologia per la letteratura italiana*, Bruno Mondadori, Milano 1998, p. VII.

ratura. Se la proposta, sia pur forte, di una civiltà del dialogo che affondi le sue radici nella tradizione umanistica pare talora ripercorrere anacronisticamente le vie di una cesura dal tempo presente, interessante è l'apertura alla dimensione europea (si vedano i capitoli su Stendhal e Shelley). Proprio tale imprescindibile ricollocazione europea della letteratura italiana ci pare infatti uno degli elementi qualificanti della nuova stagione di Studi Italiani. Si vedano i molti spunti suscitati da Calabrese, o ancora le pagine, bellissime, dell'ultima lezione di Raimondi, tese a rievocare l'esperienza della lettura, nel dopoguerra, delle summe paneuropee di Auerbach e Curtius, nella consapevolezza che lì, in quegli anni e in quelle opere, si ponesse già ad un livello alto la nuova sfida della filologia, si consolidasse la coscienza che la letteratura nazionale era anche, sempre e immancabilmente, *altro* e che critica e storia letteraria possono vivere pienamente solo in dimensioni più ampie di quelle nazionali.<sup>11</sup>

Non è un caso dunque che il dibattito sul senso della storia e della critica letteraria abbia condotto a riconsiderare la natura e il ruolo – didattico e scolastico *in primis* – del canone e dei classici. Se da un canto si diffonde una tendenza (lo si è visto in questa rassegna) a traguardare autori o testi anche minori e meno letti, dall'altro ritorna urgente l'individuazione di proposte di lettura che contemperino apertura al lettore e valore dell'opera; e ciò tanto per il Novecento – spesso sostanzialmente escluso dallo studio scolastico e talora trascurato anche nei *curricula* universitari – ma anche per l'intero arco cronologico della vicenda letteraria. Dalla proposta strategicamente debole e maliziosamente aperta al lettore del Calvino di *Perché leggere i classici* (1980) siamo dunque passati alla visione agonistica di Asor Rosa che interpreta il classico come sfida, come inquietante «concentrazione dell'essere» che impegna ad una sofferenza mentale ed emotiva che è esperienza forte e coesa dinanzi alla debole ed endemica frammentarietà della condizione ipermoderna.<sup>12</sup> E qui – sia pur solo per accenni – può essere utile segnalare come la crisi della nozione canonica di letteratura italiana fosse stata ampiamente anticipata – negli anni '70-'80 – dalle pagine di quelli che consideriamo gli ultimi grandi autori di un possibile canone del Novecento. Per Calvino, Pasolini, Parise e la Ortese (ci limitiamo ad alcuni dei nomi più significativi) la crisi della letteratura è crisi della lingua, confronto costante con l'estinzione dell'italiano quale parlato minore nella borsa dei valori linguistici, letterari e culturali della globalità. Forse, proprio a partire dalle loro pagine – sagge, ironiche e malinconiche – sulla cri-

- 11 E. Raimondi, *Letteratura e identità nazionale*, cit., cap. 8 «Italianistica e Europa». Di Raimondi si veda anche *Romanticismo italiano e romanticismo europeo*, Bruno Mondadori, Milano 1997, e di Asor Rosa, *Un'idea del Novecento letterario europeo* [2001], in *Novecento primo, secondo e terzo*, Sansoni, Firenze 2004.
- 12 Asor Rosa, *Il canone delle opere* [1992], cit.; I. Calvino, *Perché leggere i classici*, in *Saggi*, Mondadori, Milano 1995, vol. II, e da ultimo Aa. Vv., *Un canone per il terzo millennio*, a cura di U. M. Olivieri (con saggi tra gli altri di Ceserani, Marengo, Bigazzi, Luperini e Ferroni), Bruno Mondadori, Milano 2001.

si e l'afasia strutturali del nostro frammentato panorama linguistico, è possibile introdurre (anche a scuola, azzarderei) il parlante-studente (anche universitario) alle difficoltà ed alle lontananze – sempre più estreme – della nostra lingua, scritta e parlata.<sup>13</sup> E con esse ad un ripensamento attivo, critico e consapevole dei valori e disvalori della nostra letteratura.

### 3. Nuova filologia, nuove motivazioni

Si è fatta strada dunque negli ultimi anni l'idea che la nozione tradizionale di filologia, applicata alla lettura dei testi letterari, a scopo didattico ma non solo, mostri la corda e tutti i limiti di una visione (ma ancor più di una implicita pratica ermeneutica) ancora troppo ancorata all'identificazione tra letteratura e cultura. Lo spostamento indicato dalle ultime temperie di Studi Italiani sembra infatti suggerire che solo un'idea complessa e ricca di cultura può aiutare a intercettare il ruolo storico della letteratura. Anche in Italia dunque, sia pur con tutti i doverosi (talora giusti, talaltra pavid) distinguo rispetto alla stagione culturalista anglosassone, si inizia a parlare di cultura letteraria come componente instabile della più complessiva "cultura scritta" (per dirla col teorico della letteratura Adrian Marino).

Le ricadute sono molte; ne indichiamo due, solo apparentemente ovvie. La prima è che la nozione di letteratura inizia a essere declinata al plurale (per dirla con Calabrese inizia a esser messa "in situazione", a essere talora anche radicalmente contestualizzata, differenziata, specificata). La seconda conseguenza, di non poca importanza, è che il campo della nuova filologia si allarga e inizia a pieno titolo – anche per voce di autori tradizionalmente legati all'ermeneutica del testo – ad essere applicato ad oggetti non letterari. La nuova filologia – sostiene Ezio Raimondi – rivendica il ruolo nodale di scienza del testo e dei suoi contesti, di pratica della penetrazione interpretativa, ma intende ampliar con forza la sua funzione.

Un cammino serio di lettura dovrebbe rivendicare in primo luogo l'esigenza di una *observatio* – se lo si vuole dire nel vecchio latino della tradizione filologica – che coincide poi con la *inspectio*, che a sua volta presuppone o porta alla *cognitio* e alla *aestimatio* [...]. È probabile che a questo punto ciò che abbiamo chiamato filologia tenda a diventare qualcosa di più articolato di quanto non si pensasse in altri tempi. Certi antropologi, oggi, ci hanno ammonito che forse è venuto il momento di una filologia più ampia di quella tradizionale, dove il filologo sia un esperto in relazioni contestuali per tutte le discipline nelle quali è centrale la costituzione di un testo. E tale apertura coinvolge il mondo della parola quanto quello dell'immagine.

13 Si vedano almeno (oltre al citatissimo Pasolini) I. Calvino, *Tradurre è il vero modo di leggere un testo* [1979], in *Saggi*, cit., vol. II, ed alcuni dei testi degli anni '70 compresi in G. Parise, *New York*, Rizzoli, Milano 2001 e A. M. Ortese, *Corpo celeste*, Adelphi, Milano 1997.

È un discorso che da filologico diventa antropologico; un discorso nel quale le ragioni nascoste della grande filologia classica diventano in modo implicito anche antropologia applicata a ciò che ci sta intorno.<sup>14</sup>

Sempre Raimondi, nel successivo *La retorica d'oggi* (2002) proverà (sulla scorta della riflessione di Clifford Geertz) a tracciare dei nessi – ancora non sufficientemente lavorati ed elaborati dalla critica – tra retorica e antropologia; retorica, civiltà del dialogo e forme di approssimazione alla verità; retorica antica e pratiche moderne di comunicazione.<sup>15</sup>

Siamo dunque in presenza di un ricorso ad un'attrezzatura ricca e complessa, tesa tanto ad avvicinare tipologie diverse di lettori e lettura – tramite un'antropologia retorica del discorso – quanto ad intercettare la dimensione emotiva, aperta, anche imperfetta dei processi comunicativi. Su questa linea della ricerca di campi di applicazione più ampi per la filologia si muovono da tempo anche in Italia discipline e saperi un po' di confine e talora confinati, quali la semiotica, la teoria della letteratura, la letteratura comparata: per l'italianistica e gli Studi Italiani questa è una novità, e forse un'occasione da cogliere.

Di un ampliamento della funzione sociale e comunicativa della critica parla da tempo, dentro un discorso sociologicamente orientato, Vittorio Spinazzola, il quale rileva come una concezione assolutistica della letterarietà – a partire dalla scuola – tenda ad alimentare una dimensione di casta della pratica ermeneutica e di lettura. Se la critica versa in uno stato di difficoltà estrema lo si deve dunque a una perdita di ruolo sociale e ad una chiusura alla modernità culturale, ad un penoso limitarsi ad un pubblico di addetti ai lavori. Il critico ha in tal senso auspicato un ritorno nella narrativa italiana ad un personaggio romanzesco meno evanescente e più capace di esprimere una percezione sociologica viva ed efficace della realtà contemporanea: «Il sapere sociologico non gode presso i nostri narratori recenti di una fortuna nemmeno lontanamente paragonabile a quella delle scienze psichiche. Pensiamo invece alla capacità di coniugarli lucidamente dimostrata, in modi pur tanto diversi, da Moravia come da Gadda». Lo stesso auspicio il critico formula per gli studiosi di letteratura e per quella critica che versa in crisi irrimediabile causa l'incapacità di rivedere i propri paradigmi concettuali (da critica della creazione a quella della ricezione) e di abbandonare territori mentali e sociali in consolidata decadenza (i laureati in Lettere) in cerca di un pubblico meno colto e più soggetto alla fruizione di diete multimediali ampiamente diversificate (cinema, fumetto, videoclip).<sup>16</sup>

14 Raimondi, *Letteratura e identità nazionale*, cit., pp. 201-202.

15 E. Raimondi, *Retorica d'oggi*, Il Mulino, Bologna 2002.

16 V. Spinazzola, *La modernità letteraria* [2001], NET-II Saggiatore, Milano 2005 (raccolge saggi dagli anni '80 ad oggi), pp. 342 e sgg. e pp. 54 e sgg.

E che la critica di ispirazione italianistica cerchi e trovi strade nuove e interessanti lo mostra l'opera più recente di uno degli studiosi più e da più anni impegnato a ridiscutere il ruolo culturale e pedagogico della critica e dell'insegnamento letterario, Romano Luperini. Nel recente *L'incontro e il caso. Narrazioni moderne e destino dell'uomo occidentale* (Laterza, 2007) Luperini mette coraggiosamente in campo, in un denso corpo a corpo testuale memore dell'Auerbach di *Mimesis*, i frutti di una riflessione quasi ventennale sul ruolo dell'atto interpretativo – dare senso ad un testo è l'esercizio che abitua l'individuo a dare senso alla vita – e sul ruolo comunitario che esso veicola – l'abitudine al conflitto delle interpretazioni nella comunità ermeneutica della classe come educazione alla democrazia, al reciproco rispetto. Forte di strumenti critici approntati in anni di analisi della letteratura italiana otto-novecentesca (Verga, Pirandello, Tozzi, Montale) quali la dialettica tra commento e interpretazione e la ricerca di un valore testuale che si commisuri orgogliosamente all'umiltà di un sapere umano, progressivo e fieramente imperfetto quale è la critica, Luperini si confronta con una costante tematica di assoluta grandezza (l'incontro) alla ricerca però di quel qualcosa che faccia esplodere il tema, dando accesso all'universo mentale e poetico degli scrittori. Se il tema è metafora antropologicamente consapevole dell'incontro con l'*altro*, del nesso di paura e desiderio che ci vincola al mondo, la scelta di opere e autori tende ad una programmatica e significativa apertura verso il canone europeo: da Proust a Musil (forse tra le letture più appassionanti), da Manzoni a Flaubert, da Verga a Tozzi e Kafka. Apertura europea, scommessa sul ruolo della critica e sulla sua pulsione narrativa di fondo proprio nel tempo della sua maggiore crisi (o «eutanasia» per dirla col titolo di un celebre pamphlet di Mario Lavagetto), apertura alla riflessione interdisciplinare (antropologia, sociologia): sono questi alcuni degli ingredienti che aiutano il critico a costruire una parabola otto-novecentesca che descrive l'estinzione dell'*Erfahrung*, di un'idea di esperienza come atto che modifica, come lavoro costante, lento e duraturo, come *viaggio* nel mondo e non come *Erlebnis* o sensazione. Se dunque la lettura dei classici – italiani ed europei insieme (non basta il solo orizzonte nazionale) – è per Luperini la forma possibile e sempre rinnovata di una esperienza “forte”, condivisa e comunicabile, è principio di un costituirsi della comunità – diremmo, rispondendo al quesito formulato da Jossa e da noi ripreso all'inizio – ciò avviene in forza del fatto che la letteratura diviene campo aperto, ponte verso altri mondi e verso altre discipline umanistiche.

Su questa linea si è mosso ultimamente un sociologo di scuola fenomenologica, Paolo Jedlowski, in alcune interessanti ricerche densamente intrise di suggestioni e riflessioni letterarie. In *Storie comuni* (2000) Jedlowski formula una feconda proposta di analisi aperta del processo narrativo quale meccanismo atto a produrre processi interrelazionali e iden-

titari, riflessivi e autoriflessivi, alla ricerca dei processi generativi, individuali e sociali, dell'atto del narrare. Il suo apparato teorico spazia dalla nozione narratologica di trama in Peter Brooks a quella di multipolarità dei «generi del discorso» in Bachtin, dalla parabola della crisi dell'esperienza-*Erfahrung* in Benjamin alla rielaborazione della teoria psicologica della «costruzione narrativa della realtà» di Jerome Bruner (uno psicologo culturale che ha riletto le teorie dello sviluppo del bambino e della psicologia sociale alla luce dell'analisi dei processi narrativi). Esempio di operazione sociologica riflessiva, l'opera di Jedlowski ci pare riassume alcuni nuclei caldi e vivi del rapporto tra letteratura e scienze umane:

Il narratore interpreta il mondo. Si china sul particolare, lo conserva, lo connette con altri. Egli (o ella) crea comunità con la sua azione, partecipa alla ricerca di un senso che condivide con altri. È curioso del mondo e della vita umana per ciò che hanno di irrevocabile, ma è anche aperto al possibile. Il lavoro di chi fa sociologia – o forse ogni altra scienza sociale – non è tanto diverso, a pensarci. Curiosi del mondo e delle forme della vita umana, osservatori che mettono in comune con altri quello che osservano, gli uomini e le donne che fanno questo lavoro testimoniano la vita sociale e la rendono autoriflessiva [...]. Anch'essi partecipano responsabilmente, per la loro parte, alla trasformazione della realtà in realtà *umana*: una realtà a cui è possibile attribuire significato individuandone le trame.<sup>17</sup>

Mi pare significativa la somiglianza di fondo tra l'idea di scienze umane di Jedlowski e la nozione di critica letteraria in Luperini; il quale, non a caso, fa eco alla formulazione del sociologo.

La letteratura è di per sé una disciplina aperta. Si fonda su una testualità data e dunque presuppone anche una serie di competenze specifiche, ma poi si presenta, all'atto dell'interpretazione, come punto d'incontro e di interferenza di una serie di elementi diversi, che implicano il mondo dell'esperienza esistenziale e quello dell'immaginario, della storia economica e politica e della cultura, il passato e il presente, una visione nazionale e una sovranazionale. La letteratura è un momento d'ingresso in altri mondi, non di chiusura; può essere studiata come punto di snodo, di raccordo e di articolazione di interessi e campi diversi.<sup>18</sup>

Se ci si consente un'immagine un po' retorica, al varcare le Colonne d'Ercole della sua dimensione settoriale, disciplinare, della sua compat-

17 P. Jedlowski, *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Bruno Mondadori, Milano 2000, pp. 205-206.

18 R. Luperini, *Il professore come intellettuale. La riforma della scuola e l'insegnamento della letteratura*, Mani, Lecce 1998, pp. 25-26; ma di Luperini su questi temi si vedano anche *Il dialogo e il conflitto*, Laterza, Roma-Bari 1999 e *Controtempo*, Liguori, Napoli 1999.

ta formazione discorsiva, gli Studi Italiani (o italianistica) trovano il senso di alcune sane e oculute contaminazioni, insieme al respiro di un campo d'intervento più vasto; che può forse essere non poco utile a fargli perdere un po' della sua (indubbia) marginalità.

#### 4. Conclusioni

Inscritta nel dialogo – forzoso ma non capzioso, crediamo – tra due libri recentissimi (quelli di Jossa e Luperini), la nostra rassegna ci pare possa indicare alcune strade che la pratica comunicativa e pedagogica della letteratura non ha forse battuto fino in fondo, né con organica orchestrazione: dall'attraversamento tematico, quale viatico al racconto storico, al riuso anticanonico, sovranazionale e comparato del canone; dall'individuazione delle tante “letterature” presenti nella nostra tradizione culturale alla rielaborazione dei loro valori storici, siano essi in prevalenza epistemici o etico-identitari; dall'apertura ad una ricca antropologia delle retoriche testuali all'uso della multimedialità, per una nuova filologia che sia pratica narrativa e interpretativa inscindibilmente dell'ieri e dell'oggi; dal corpo a corpo – esperienza-*Erfahrung* – con il testo all'interdisciplinarietà come sana confluenza di competenze umanistiche, veicolo di nuove domande da porre al testo e nuove risposte da costruire.

Strade, ipotesi, frammenti di soluzioni imperfette: un decalogo rigido per quell'atto umano per eccellenza che è l'insegnamento non esisterà mai. Ma la pulsione a battere strade nuove è l'unico modo di dare vitalità ad un corpo esausto. Come diceva Walter Benjamin in un saggio – forse profetico – dal titolo *Storia e scienza della letteratura* del 1931, spesso citato:

Con la crisi della cultura umanistica la storia della letteratura assume sempre più un vuoto carattere rappresentativo [...]. Solo una scienza che rinunci al suo carattere museale ha la possibilità di sostituire l'illusione con la realtà [...]. Ciò che importa è forse meno un rinnovamento dell'insegnamento, della didattica da parte della ricerca, che quello della ricerca da parte della didattica.<sup>19</sup>

Varrà forse questa attenzione nuova per la didattica e per la comunicazione letterarie a farci emergere almeno un po', quel poco che può – parafrasando il titolo di un romanzo della scuola particolare e tra i più belli di questi anni, ambientato in un carcere che è metafora viva della nostra società, e scritto da Edoardo Albinati – dal *Maggio Selvaggio* di questo tempo.

19 W. Benjamin, *Storia e scienza della letteratura*, in *Avanguardia e rivoluzione*, Einaudi, Torino 1973, p. 138.